

Salvo Vitale, Peppino Impastato. Una vita contro la mafia, Rubbettino, con Cd, euro 15

Diffidare, diffidare sempre di chi fa della lotta alla mafia una limpida questione di cultura. Diffidare delle buone intenzioni e soprattutto orecchio a come vengono espresse. Se non altro perché la mafia mette in questione niente di meno che il rapporto tra linguaggio ed essere. A riprova confrontare il "su ciò di cui non si può parlare si deve tacere" (il primo Wittgenstein) e "a megghju parola è chiddra chi non si dici" (proverbio siciliano). Chi ha a che fare con la mafia ha a che fare con l'abisso tra la parola e l'azione che ha spaccato l'anima moderna. Chi la combatte deve assumersi quell'oscurità. Giovanni Falcone parlava coi mafiosi nel loro linguaggio. Leonardo Sciascia andava in giro col Diavolo e la Morte attaccati al collo, e fu accusato di essere un criptomafioso (mentre sul versante opposto Totò Riina, con gli attentati alle opere d'arte, metteva tragicamente in atto pensieri duchampiani). Insomma l'eroe vero dell'antimafia è una figura insidiata dal male, ma è anche uno gliòmmero di fuoco e cenere capace di strappare al male enormi risorse immaginative. Ed è proprio questo il profilo di Peppino Impastato. Di Impastato si sa già tutto, il film di qualche anno fa lo ha reso un personaggio popolare, con la sua ribellione al padre mafioso, il suo comunismo duro e puro al punto da fargli odiare i fricchettoni settantasettini; troppo personale e poco politico nella loro lush life, li chiamava "i creativi che non creano un cazzo". E questo libro di Salvo Vitale restituisce l'Impastato creativo, e politico. I documenti, i manifestini ideati con i compagni di Radio Aut, le discussioni. E poi ci sono i Cd della trasmissione Onda Pazza. Stottò atroci agli uomini d'onore, ricostruzioni giornalistiche di lusso nascoste ad arte dalle pernacchie, dalle parodie goliardiche. Un montaggio di parlato e musica che anticipa le tecniche di Blob. Se Impastato si fosse limitato a denunciare la mafia l'avrebbero semplicemente fatto sparire. Ma aveva distrutto il rispetto con le armi dell'arte, dell'avanspettacolo, del teatro. Dunque la risposta doveva essere altrettanto pubblica, teatrale. Assoluta come l'arte. Fu pestato a sangue, fatto esplodere, si cercò di far credere che era morto mentre preparava un attentato, secondo un piano tipico di character assassination, per una precisa ragione formale. Fu uno scambio di bordate furiose perché misurate sul piano del simbolico, delle forme. Del non detto e del contrappasso, anche. Questo capitò a uno che ha fatto la lotta alla mafia con la cultura, ma sul serio. **Bruno Giurato**

Olivier Adam, Peso leggero, Minimum Fax, traduzione di Maurizia Balmelli, euro 10

Prendete un immigrato. Nel suo nuovo Paese trova un lavoro, sposa una donna, ha tre figli di una nazionalità diversa dalla sua, ma comunque suoi; poi, a un certo punto, la moglie tragicamente muore, e dopo pochi anni lui si arrende allo stesso destino e la segue. L'immigrato, "sbarcato" in Francia, veniva da Napoli. Questo è il preambolo non scritto, che si compone tra le righe, pagina per pagina, di Peso leggero, la cui voce narrante è proprio quella di uno dei figli dell'immigrato napoletano. Il romanzo di Olivier Adam, solo per questo preambolo fuori campo, dovrebbe interessare particolarmente noi transalpini, noi da quest'altra parte; mai come in quest'epoca di migranti, immigrati, extracomunitari, clandestini o stranieri - per chi bada poco ai dettagli. In più passaggi di questa storia ambientata per lo più a Parigi c'è la luce di quei film anni Settanta con Jean-Paul Belmondo e Alain Delon, che si muovono tra malavita ed esistenzialismo. Antoine è un pugile sentimentale afflitto dal peso del passato, che vive come se non riuscisse ad affrancarsi dall'eredità paterna di marginale, e il suo viaggio interno viene messo in scena con immagini secche, dalla precisione essenziale, dalla resa di una tangibilità spiazzante. Olivier Adam e la sua scrittura cinematografica vengono del tutto allo scoperto quando, sempre il nostro protagonista, di giorno becchino, a un funerale del solito sconosciuto - in questo caso una ragazzina di diciassette anni -, osservando la cerimonia si commuove, come uno spettatore che di fronte al grande schermo si identifica al punto che dentro gli si smuove qualcosa. Non a caso la penna che dà vita a questa e tutte le altre "scene" è anche quella di uno sceneggiatore, in patria premiato con l'Étoile d'or, e non a caso da questo romanzo è stato tratto un film. Un romanzo che grazie a questa scrittura in sottrazione - che appare del tutto naturale - sembra esile, ha il peso di un racconto; ma si tratta solo del peso fisico perché i pensieri e le descrizioni di Antoine tanto implodono nel suo autore quanto esplodono, si amplificano nel lettore. Quando poi ti accorgi che in una vicenda di un pugile con un denso vissuto familiare, costretto un po' per destino un po' per natura a lavorare per un'impresa di pompe funebri, il traino della struttura narrativa non è altro che l'elemento amore, ti si materializza tutta la sostanza presente in queste poche pagine. **Luca Gricinella**

Baru, Noir (con una piccola luce in fondo), Coconino, euro 13,50

"1988: l'indice di criminalità negli Stati Uniti raggiunge il quattrocento per cento. Quella che un tempo fu la libera città di New York diventa il carcere di massima sicurezza per l'intero paese. Le regole sono semplici: una volta entrati, non si esce più". È l'inizio di "Fuga da New York" di John Carpenter. Sostituite NY con Parigi, il 1984 con il 2016, e avrete l'ambientazione di "Noir", l'ultima Graphic Novel di fantascienza a sfondo sociale, di Hervé Barulèa, in arte Baru.

La prima pagina si apre con Sarkozy che, da uno schermo televisivo, annuncia il divieto per gli abitanti della banlieue di accedere al centro di Parigi. Gli immigrati sono rinchiusi in un ghetto, tra carri armati, torrette di avvistamento, cecchini, cavalli di frisia. Ma anche droga e aids. I protagonisti, quasi tutti nordafricani, ma anche ucraini e polacchi, non sono degli eroi. Pur nelle difficoltà di una dimensione concentrazionaria, all'ombra della recinzione, si innamorano, giocano a bowling, ascoltano musica, soffrono, sperano in un futuro migliore. Odiano il muro e cercano di valicarlo in mille modi. Con folli scommesse suicide, in sella a un motorino in corsa e sotto il tiro dei poliziotti o attraverso i percorsi sotterranei che continuano a collegare le due città. Di padre italiano e madre francese, Baru tiene molto alle sue origini italiane e operaie. Nasce nel '47 e inizia relativamente tardi a fare Graphic Novel, ma oggi è uno dei più apprezzati cartoonist del mondo e le sue opere sono ormai tradotte in più di dieci lingue. "Noir" è composto di tre storie. Quella centrale delle banlieu, la più corposa. Una breve iniziale, una sorta di prologo, e una vagamente shakespeariana ambientata nell'Irlanda del nord in chiusura. Tutto è raccontato, con un linguaggio moderno, veloce, inquadrature cinematografiche e tagli nervosi, scattanti. Ma il segno, nell'individuazione dei personaggi, nelle anatomie e nell'acquerellato, è fortemente emotivo e conserva tracce pittoriche classiche. Baru, orgoglioso di essere anche italiano, come tutti i "francofone" adora Tin Tin e la linea chiara franco-belga. Ma, come Gipi, suo compagno di scuderia alla Coconino Press, finisce per parlare la lingua pittorica e visiva di Hugo Pratt. **Cinzia Leone**

Alberto Arbasino, In questo stato, Garzanti, euro 11

Per gli anniversari si prevede sempre una pioggia di libri. Quest'anno, un diluvio di uscite per l'affaire Moro: «Un affare di stato», «Il caso Aldo Moro», «Abbiamo ucciso Aldo Moro», «Il cinema e il caso Aldo Moro», «Doveva morire. Chi ha ucciso Aldo Moro?», «La foto di Moro», «La pazzia di Aldo Moro», «Moro rapito!», etc. Tra questi titoli brilla un testo anomalo: «In questo Stato» (Garzanti): un ex-istant book di Alberto Arbasino.

A differenza degli altri libri (inchieste, ricostruzioni, analisi, rivelazioni, testimonianze, indagini e memorie scritte da figure chiave, o con interviste inedite), il tono è irriverente e irruardoso. Acuto fino al cinismo, garbatamente maligno, Arbasino è sospettoso senza essere dietrologico.

«In questo Stato» fu scritto in presa diretta durante i giorni del sequestro, uscì pochi mesi dopo. È tornato nelle librerie (con sforbicate e aggiunte) e con una nuova postfazione dal titolo emblematico: «Delitti & canzoni». Arbasino era a Londra quando fu raggiunto dalla notizia del sequestro. Registrò le prime preoccupazioni: i bambini anglo-italiani sarebbero potuti andare lo stesso in vacanza dai nonni all'Argentario? Al rientro in Italia non trova nulla di diverso: «i negozi, le immondizie, i golfini e le chiacchiere, erano assolutamente i medesimi», anzi si percepivano già l'insofferenza «e le prime battute pesanti». L'idea era di scrivere un libro sulle reazioni «dal vivo»: colore e atmosfera d'epoca.

Il ritratto degli italiani è spietato. Tutti a «sognare di non essere i Malavoglia», chiusi in «torri di finto avorio», sono irresponsabili e ridicoli: «la Libia ci guarda dall'alto in basso, dei suoi soldi. L'Albania tace. La Spagna ormai ci snobba. Forse la Turchia potrebbe manifestare benevolenza?». Tutto ciò che in Italia sembra un'eccezione, come Moro appunto, è in linea con i nostri caratteri culturali più tipici: «cose descritte dai viaggiatori in Italia per secoli e secoli». La tragedia Moro farebbe parte di eventi ciclici: «ammazzati Pasolini, Feltrinelli, Moro, Pinelli, Calabresi, Casalegno e Bachelet e Tobagi e Croce e Coco e tanti magistrati e studenti e poliziotti per cui occorrerebbe una sconfinata banlieu, volendo intitolare una via a ogni caduto». Il quadro sull'Italia dilaga con domande fulminanti: «saranno andati a mangiare a casa o in trattoria, i futuri "baroni" dell'indimenticabile mattinata a Valle Giulia?». Il caso Moro, «una sorta di feuilleton», diventa qui interpretabile solo ascoltando il sottofondo: «i successi di Mina, Morandi, Battisti, De André, Celentano». **Francesco Longo**

Alcide Pierantozzi, L'Uomo e il suo amore, Rizzoli 24/7, euro 14,80

È un silenzio imbarazzante quello che giace sul libro di Alcide Pierantozzi. L'uscita dell'*L'uomo e il suo amore* è un evento editorialmente rilevante se non altro per il sontuoso anticipo che si dice sia stato pagato all'autore; un libro annunciato nel 2007 da Hacca mentre l'autore, rappresentato dall'agente Nicolazzini, era conteso, o perlomeno corteggiato, o perlomeno letto in bozza - e di questa bozza si fantasticava, il "librone da mille pagine"; altri deridevano -, da molte case editrici. E tra queste quelle migliori.

È imbarazzante perché il libro è uscito il 22 maggio e non può bastare il fatto che è molto lungo a giustificare la lacuna di recensioni, il sonno della critica. L'autore s'è perfino dovuto autorecensire su *Rolling Stone*. Il romanzo d'esordio di Pierantozzi (*Uno indiviso*, Hacca, 2005) aveva avuto più di trenta recensioni. Cade così parzialmente il mito della grande casa editrice capace di agguantare sempre e comunque spazi sui giornali.

Decalogo per l'acquisto o il non acquisto del libro. 1) Il tema dominante è apparentemente la centralità dell'amore. Il protagonista Eugenio vive in Albania tre amori, ma in fondo di amore ne insegue o ne subisce solo uno; l'amore è inevitabile?; 2) La struttura è quella di un simposio negativo dove alla pluralità delle voci e delle argomentazioni si è sostituita la plurale ma monotona e egotica varietà emozionale del protagonista; 3) È un libro contro il tempo e il divenire: è un libro sull'imperare del nulla alla Morselli e D'Arrigo; 4) È un libro contro l'insensata follia del mondo occidentale e di certi razionalismi; 5) E l'amore in tutto questo che figura ci fa? Dice Pierantozzi: "[...] ogni sofferenza, si sa, vuole trasformare le cose brutte in cose belle, quelle impopolari in popolari, tutte le brutture della natura in esseri noti e ammorbiditi. In questo scopo, in questa tensione sta l'amore"; 6) È un libro che propone un modo di raccontare: audace, supponente, solista; il linguaggio come unica possibilità per imbrigliare il nulla o forse raggiungere la conoscenza o la divinità eventuale. Che sia nuovo o mai visto questo modo non importa. È fresco. Meglio essere irritati e invasi dalle parole che annoiati. Meglio maledire il tronfio autore che rincorrere best seller da numeri primi. Eugenio dice ad un certo punto: "[...] io, in fondo in fondo, mi sento un inetto e un ignorante. Oh, per carità, altro che umiltà! Su questo puntino dell'umiltà non sarei mai e poi mai capace di mentire a me stesso ché so perfettamente, d'altra parte, di essere il migliore di voi tutti messi insieme"; 7) È un libro che si appoggia, dichiaratamente, ad alcuni autori (Pasolini, Dostoevskij, Severino e qualche altro). Ma è solo un'altra delle sfrontatezze dell'autore che li mastica nel gorgo della citazione, riscrittura, frammentazione; 8) È un libro labirinto e scatola cinese. Oltre alle digressioni filosofiche, c'è un altro romanzo ("La religione dei padri") nel romanzo, e il romanzo principale finisce prima della fine, cioè